4. L' esordio del redattore Montale " Gandhi tra gli spiriti sommi "

Un editoriale anonimo per la morte del Mahatma

L'esordio del redattore Montale "Gandhi tra gli spiriti sommi" Dopo due anni di collaborazione, Eugenio Montale fu assunto al Corriere della Sera come redattore il 29 gennaio 1948 (aveva 52 anni).
Aveva scritto al direttore Guglielmo Emanuel: "Tenga presente che a Milano io sarei disposto a stabilirmi, anche affrontando le difficoltà che non sono poche". La frase "io sarei disposto a stabilirmi" era sottolineata. Il 30 gennaio Montale prese servizio. Si presentò nella stanza di Emanuel in via Solferino e trovò il direttore nervoso e accigliato.
Sul tavolo c'era un flash d'agenzia con la notizia dell'assassinio di Gandhi, avvenuto a Nuova Delhi. "A chi facciamo scrivere il pezzo?", chiese Emanuel a Michele Mottola, il redattore capo. Come per un concorde riflesso d'intesa, entrambi si voltarono a fissare Montale.
Il poeta si era rannicchiato in un angolo. Capiva di essere arrivato al giornale in uno di quei momenti in cui non c'é tempo per i convenevoli, e se ne sentiva quasi in colpa. Emanuel disse: "Lo scriverebbe lei l'articolo su Gandhi?". Montale rispose con un debolissimo "si', si".
Lo fecero sedere in una stanza davanti a una macchina per scrivere. Era un dattilografo di goffa lentezza: batteva i tasti soltanto con l'indice della mano destra. In un paio d'ore l'articolo fu pronto e uscì il giorno dopo come editoriale, con il titolo "**Missione interrotta**" e anonimo. A mezzo secolo di distanza, sembra giusto riprodurre lo stesso testo con la firma del suo autore e nel ricordo di quelle due ore in cui Montale affrontò le incognite di un esordio come fondista del Corriere. Non ho le prove, ma sarei pronto a giurare che fu lui a scegliere l'anonimato. Forse ebbe il timore di passare per un tuttologo e subentrò il freno della "decenza", questa parola ormai fatalmente montaliana. *Giulio Nascimbeni*

Ecco l’articolo

L'anima magna di Gandhi (questo é il significato etimologico della parola Mahatma) ha lasciato le sue spoglie terrene. L'apostolo della "non violenza" muore per effetto di un atto di violenza. Con lui, vecchio ma non già decrepito per un uomo della sua razza e della sua tempra, scompare una forza morale che agli uomini delle generazioni successive poté sembrare addirittura anacronistica e incomprensibile. Lo stesso tenore della notizia dell'attentato, svoltosi mentre l'apostolo si recava a presiedere un raduno di preghiere, ci mette in grado di porre un confronto fra lo stile morale di due epoche e di due mondi che non potrebbero essere più lontani. E non é senza significato che l'uomo, il quale ha lavorato di più per destare nella vecchia India patriarcale del charckà (dell'arcolaio) le forze che dovevano condurla all'emancipazione e all'indipendenza dal giogo britannico, sia poi caduto per mano di un indù che accusava a lui un difetto di intransigenza, una mancanza di fedeltà ai principi da lui promossi e diremmo quasi scatenati per tanti anni. Fino a che punto

può un uomo sottrarsi alle conseguenze che emanano dai suoi principi? Qual é la giusta linea di discriminazione fra le idee di un agitatore di folle e la loro attuazione pratica? E' un quesito difficile da risolvere: ed e' per esso che Gandhi rimarrà, fra i sommi spiriti della nostra epoca, uno dei più difficili da studiare ed un esempio di inimitabile altezza morale. Grande indiano e al tempo stesso grande assertore dei valori della civiltà occidentale, l'uomo che conobbe e valutò al giusto il pensiero di Platone, di Mazzini e di Tolstoj, nella sua semi - secolare diatriba contro l'Inghilterra, dominatrice del suo Paese, non mancò, per il fatto stesso di sostenere il peso di un tale confronto e di un tale colloquio col mondo degli "usurpatori", di rendere un omaggio, sia pure indiretto, alla civiltà dell'Europa e ai valori perenni del nostro mondo. Non "ignoro" l'Europa come fanno oggi (a parole) certi apostoli del panslavismo per i quali tutto è da rifare nella nostra civiltà: ma rivendicò al suo Paese il diritto di presentarsi col suo volto originale, con le sue intatte possibilità, in quel grande concerto dei liberi popoli civili, che é la suprema speranza (e per molti la grande illusione) di domani. La morte ingrandisce il Mahatma al di là dei confini dell'umano, ma mette anche nella giusta luce la civile fisionomia e la difficile missione di quei dominatori britannici che vedono giunta l'ora di rendere l'India alla sua indipendenza. Al "non resistente" alla violenza Gandhi, all'ispirato che creò, e diremmo quasi inventò la posizione spirituale più difficile che uno schiavo possa assumere di fronte al suo oppressore - il rifiuto passivo - l'Inghilterra oppose, in un conflitto che appassionò il mondo, una forza di persuasione morale che fu talvolta degna di quella del suo antagonista. Una grande Nazione, imperiale per necessità di eventi e per la dialettica stessa della sua missione storica, ma non dimentica mai dei limiti che la forza deve porre a se stessa: e, in faccia a questa, un uomo solo, inerme, ma di una tempra tale da poter parlare per tutto il suo sterminato Paese. Questa la posizione, questo il dialogo che fu possibile in un'epoca nella quale i diritti della pura forza brutale non erano ancora del tutto mascherati dal fumo delle ideologie; in un'epoca - recente ma che sembra lontanissima - in cui le idee parvero contare quanto e più dei cannoni. Gandhi é morto nell'ora in cui l'India - e forse la stessa Inghilterra - avevano più bisogno di lui; é morto prima di aver vista compiuta la sua missione; prima di aver raccolto un frutto nel quale forse egli stesso non avrebbe riconosciuto integralmente l'opera sua. La storia si serve degli uomini, ma va al di là delle loro persone e non realizza mai i suoi fini secondo una logica prestabilita. La parabola terrena del Mahatma e la sua stessa fine possono perciò essere un monito a coloro che, esaltando la materia, si illudono di poterla guidare e addomesticare ai fini d'una chimerica giustizia universale. **Montale Eugenio**